



I soccorsi il giorno della strage del Raganello

### LA STRAGE DEL RAGANELLO

## Condannati il sindaco di Civita e una guida turistica Lo sfogo di Tocci: «Ingiusto, sono stato lasciato solo»

CHIARA FAZIO a pagina 9

### LA STRAGE DI CAPACI

# «QUEL GIORNO LO CHIAMAI GIOVANNI PER LA PRIMA VOLTA»

Dopo trentaquattro anni di silenzio parla Gaspare Cervello, il capo scorta del giudice ucciso assieme alla moglie e tre uomini della scorta: «In ospedale venne solo Borsellino a dirci "siete stati bravi"»

«Mi venne spontaneo, per la prima volta nella mia vita chiamarlo per nome, Giovanni. Lui mi guardava ma non parlava. Aveva lo sguardo incredulo, rassegnato». Trentaquattro anni di silenzio, di dolore mai sopito. Gaspare Cervello, il vero capo scorta del dispositivo di sicurezza che il 23 maggio del 1992 era con il giudice Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo sull'autostrada della morte. (...) **LUCIANA DE LUCA** a pagina 4

### Elezioni amministrative Al voto in Calabria 77 Comuni Fari puntati su Reggio e Crotona



Un'urna elettorale

SONO 77 i Comuni calabresi chiamati al voto nella tornata di domani e lunedì. Due in meno rispetto alle previsioni, perché a Cariopoli e a Savelli - rispettivamente nel lametino e nel crotonese - sono state ruscate tutte le liste. La tornata interessa meno di un comune su cinque, soprattutto piccoli municipi. Pochi i comuni grandi: appena cinque quelli per i quali è previsto l'eventuale secondo turno.

**CARVELLI, IACONO e SCAGLIONE** a pagina 3  
e **SERVIZI** nelle cronache

**NELLE PAGINE PROVINCIALI TUTTE LE LISTE  
CON I CANDIDATI SINDACI E CONSIGLIERI**

**La storia**  
Francesco Mongiovi  
«Ero pronto a morire per il giudice Falcone»

**L. DE LUCA** a pagina 5

Ospedali, Catanzaro e Cosenza alla lotta

di **FILIPPO VELTRI**

C'è una curiosa assonanza (ma poi, in verità, non tanto curiosa) per quanto sta avvenendo in questi giorni tra Catanzaro e Cosenza nella lotta disperata a difesa degli ospedali Pugliese-Annunziata, ma più in generale per mantenere vivo il presidio sanitario nell'ambito cittadino. A Catanzaro è previsto invece per Germaneto e a Cosenza nell'area tra Rende e Montalto. Farebbero bene a ragionare e a tenere conto i decisari finali delle costruzioni dei due nuovi (...) **a pagina 10**



Un gruppo di medici

**Sanità**

Pnrr, il monitoraggio di aprile, cresce la spesa ma nessuna struttura ancora risulta operativa

**VALERIO PANETTIERI** a pagina 2



La Cittadella regionale

**Cartelle pazze**

Il Comune di Cosenza notifica alla Regione un fermo per 90mila euro. Ma la somma era dovuta solo in parte

**MARIA FRANCESCA FORTUNATO** a pagina 7

**REGGIO CALABRIA** Ultimo confronto tra i candidati sindaco prima del voto

# I quattro sul ring a colpi di idee

La città secondo Battaglia, Cannizzaro, Lamberti Castronuovo e Pazzano

## OROCASH

AFFIDATI AL N°1  
DEI COMPRO ORO



Pagamento  
SUBITO  
in contanti

Ci trovi a COSENZA, TAVERNA, ROSSANO SCALO, SCALEA, PAOLA, RENDE, BELVEDERE MARITTIMO, TREBISACCE, CASTROVILLARI

Per info numero verde 800.810.361  
www.orocashprovinciacosenza.it

**ROCCO PRINCI**  
a pagina 12



L'incontro

**La cerimonia**  
Premio Tajani  
L'impegno  
per una cultura  
antimafia

**T. SELVAGGI** a pagina 8

Archeo Visiva R

## riff kids

Rhigin International Film Festival

# 21-23 MAGGIO 2026

Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria  
Cinema Odeon  
Accademia Belle Arti di Reggio Calabria

FRANCA PER LA SCUOLA

**Letteratura**

Il Premio Sila '49  
va agli scrittori  
Matteo Nucci  
e Tommaso Greco

**FIORELLA TARANTINO**  
a pagina 36



La presentazione

**Il libro**  
Legami  
e memorie  
La poesia  
di Angela Gatto

**SERVIZIO** a pagina 37

■ **STRAGE DI CAPACI** Cervello si precipitò verso l'auto di Falcone che era nella voragine

# «Lo chiamai Giovanni per la prima volta»

di **LUCIANA DE LUCA**

«Mi venne spontaneo, per la prima volta nella mia vita, chiamarlo per nome, Giovanni. Lui mi guardava ma non parlava. Aveva lo sguardo incredulo, rassegnato». Trentaquattro anni di silenzio, di dolore mai sopito. Gaspare Cervello, il vero caposcorta del dispositivo di sicurezza che il 23 maggio del 1992 era con il giudice Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo sull'autostrada della morte, ritorna con i suoi ricordi ancora vivi, sporchi del sangue versato e della paura di morire da un momento all'altro, che non lo hanno mai più abbandonato. Nel corteo di auto che percorrevano la A 29 in località "Isola delle Femmine", lui era nella terza Cromia insieme ad Angelo Corbo e Paolo Capuzza. Controllava costantemente nello specchietto retrovisivo se c'era qualche auto sospetta che lo seguiva e un attimo dopo, il suo giudice davanti, nella macchina al centro Falcone quel pomeriggio aveva voluto mettersi alla guida dell'auto e aveva chiesto al suo autista Giuseppe Costanza di salire dietro. Accanto a lui la moglie Francesca Morvillo.

«Vidi all'improvviso pezzi di autostrada che volavano e non riuscivo a capire cosa stesse accadendo», ricorda Gaspare. La nostra macchina fu comunque colpita dall'onda d'urto: iniziarono a caderci addosso calcinacci, pezzi di asfalto. Io non mi preoccupai di vedere se Angelo o Paolo erano feriti, feci di tutto per uscire da quell'auto e mi precipitai verso l'auto di Falcone che era nella voragine. Aveva addosso tutto il blocco motore della Cromia e lo sterzo gli era entrato nel petto. Non mi venne di chiamarlo dottore come facevo sempre, pronunciati due volte il suo nome: "Giovanni, Giovanni". Lui si voltò e mi guardò ma non riuscì a dirmi niente. Poi si avvicinò una persona con una telecamera e io gli urlai di andare via altrimenti gli avrei sparato. Racconterò poi che noi gli avevamo puntato contro il mitra ma noi non lo avevamo il mitra. Cominciarono ad arrivare altre persone e io accanto all'auto di Falcone urlavo a chiunque di allontanarsi perché non lo conoscevo, non sapevo chi fossero. Alcuni dicevano che erano della Squadra Mobile ma io con la pistola puntata risposi che se non veniva qualcuno in divisa che conoscevo, non avrei



La strage di Capaci; a destra Gaspare Cervello e Francesco Mirabella

abbassato l'arma». Era disperato Gaspare, non sapeva di chi fidarsi, temeva per la sua vita e per quella dei suoi compagni ma c'era il giudice da proteggere sopra ogni cosa. La prima Cromia, l'apripista, con a bordo Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco DiCicco, neanche si vedeva. Aveva una ferita sul mento ma non sentiva dolore, era come anestetizzato dall'inferno che vedeva ovunque e che non riusciva ancora a decifrare. E stava immobile accanto al suo giudice ferito a morte, incapace di parlare. Solo quando arrivarono gli uomini in divisa che Gaspare conosceva, abbassò la sua pistola e si fece da parte insieme ai suoi colleghi.

«Tra i magistrati solo Paolo Borsellino venne a trovarci in ospedale, a stringerci la mano, e a dirci: "Bravi ragazzi, siete stati bravi". Borsellino dopo la morte di Falcone avrebbero dovuto chiuderlo in una caserma, trasferirlo in un altro paese, difenderlo in ogni modo e invece è stato abbandonato». Riaffiora ancora tanta amarezza e dolore nelle parole di Gaspare Cervello, lui che l'inferno lo ha vissuto sulla sua pelle e ha combattuto una guerra con le armi spuntate, non riesce a ancora a farsi una ragione per quello che avvenne dopo la strage, per i sospetti verso chi era pronto a dare la vita per quel giudice che si era messo in testa di sconfiggere cosa nostra. Mentre lui e tanti altri agenti di scorta, seppur il ministero avesse inviato i giubbotti antiproiettili che non fermavano neanche uno spillo lanciato con una corbottana, e fu lo stesso Falcone a chiedere che venissero testati, sono rimasti a proteggere quegli uomini che ammiravano, ai quali si rivolgevano con profondo rispetto e che impedivano persino che la paura della morte si impadronisse di quei ragazzi che credevano in loro. Oggi Gaspare Cervello e tanti altri ex agenti di scorta sono uomini adulti, in pen-

sione, ma non hanno smarrito nel corso degli anni l'ammirazione verso chi gli aveva offerto su un piatto d'argento la possi-



bilità di vivere un sogno, quello di una Sicilia libera dalla morsa della mafia, lontana dai morti ammazzati, dai bambini sciolti

nell'acido come il piccolo Giuseppe Di Matteo, "u canuzzu" come lo chiamava Giovanni Brusca. E parlano ancora del loro giudice,

ne ricordano il sorriso timido, l'autorevolezza, i suoi occhi sfuggenti che qualche volta fissavano un punto oltre l'orizzonte.

## IL RICORDO

# Saranno Semi di memoria alla Procura di Catanzaro

Dalla Sicilia alla Calabria nel giorno dell'anniversario della strage di Capaci per partecipare all'iniziativa "Semi di memoria, frutti di legalità: il ricordo del Reparto scorte di Palermo ai giovani di oggi". La manifestazione che si svolgerà nel Chiostro della Procura della Repubblica di Catanzaro con inizio alle 9 e 30, ospiterà il giudice Giovanni Strangis, i sostituti procuratori Irene Crea, Corrado Cubellotti e Annamaria Prustaci, il dirigente del Ministero dell'Interno Attilio Battaglia, Gaspare Cervello, caposcorta del giudice Falcone sopravvissuto alla strage di Capaci, Benedetto Marsala, caposcorta del giudice Paolo Borsellino, Francesco Mirabella, responsabile dei dispositivi di sicurezza, Paolo Sammarco, autista giudiziario dei giudici Chinnici, Falcone e Borsellino e Francesco Vellutini, caposcorta del giudice Giovanni Falcone. Sarà la dirigente scolastica Filomena Rita Polino con Giulia Anna Pucoli, presidente de "La voce della legalità" insieme all'avvocato Simone Rizzuto a porgere i saluti istituzionali all'incontro che sarà moderato dal giornalista Giuseppe Mercurio e dalla sostituta procuratrice Rosaria Multari. La referente dell'iniziativa, la professoressa Elena Maida, ha voluto offrire agli studenti la possibilità di ascoltare dalla viva voce dei protagonisti cosa accadde quel 23 maggio del 1992 a Capaci e come vivevano gli uomini delle scorte chiamati a proteggere quei giudici che volevano smantellare cosa nostra. Tra loro Francesco Mirabella di origini cosenzine che all'inizio del 1975 lavorava al decimo Reparto mobile di Vibo Valentia prima di essere trasferito alla Squadra mobile di Reggio Calabria. Nel maggio del '77 fu assegnato a Gioia Tauro e in seguito entrò a far parte della squadra an-



Francesco Mirabella

titerrorismo in Lombardia. Per questo, nel 1982, venne inserito nell'elenco dei 300 uomini richiesti da Della Chiesa per combattere la mafia in Sicilia. Ma quando arrivò a Palermo, avevano già ucciso il generale ed entrò a far parte dell'Ufficio scorte. «Sono tante le persone che ho scortato: gli ex ministri Calogero Mannino e Vito Riggio, il presidente Sergio Mattarella, Rosario Nicoletti, Fausto Bertinotti, Luciano Violante e, naturalmente, il giudice Giovanni Falcone, del quale sono stato caposcorta. Era una persona molto for-

male Falcone, e il rapporto con la scorta passava spesso attraverso il servizio tutela». Non era facile esercitare il ruolo di capo scorta con Falcone, perché il giudice, spesso prendeva delle iniziative. «La formalità del giudice era dettata anche dal fatto che voleva, per la sua sicurezza, uomini sempre molto attenti, concentrati su ciò che dovevano fare ed è per questo che evitava anche di scambiare due parole». Ore passate ad attenderlo davanti al tribunale, o nelle sale convegni dove veniva invitato a partecipare, e tutti gli uomini della sua scorta sapevano che lui era «un bene prezioso» che andava tutelato in ogni modo. «Un agente di scorta non guadagnava più di un semplice poliziotto, la differenza la faceva la consapevolezza di credere nel valore di alcuni uomini ed essere pronti a morire pur di proteggerli».

Gli studenti ascolteranno quanto accaduto dalla voce di chi c'era quel giorno

# L'INTERVISTA Lunedì incontra gli studenti del Brutium col procuratore Capomolla

di LUCIANA DE LUCA

La strage del 23 maggio 1992 con i suoi 5 morti e 23 feriti, lo ha segnato. Profondamente. «La personalità» che aveva protetto per due anni e mezzo, che aveva imparato a conoscere anche attraverso i suoi silenzi, era stato appena trasportato in ospedale insieme alla moglie, la magistrata Francesca Morvillo, alcuni uomini della sua scorta, Angelo Corbo, Gaspare Corvello, Paolo Capuzza, e l'aiutante giudiziario Giuseppe Costanza, tutti feriti ma ancora vivi. Mentre i colleghi Antonio Montinaro, Rocco DiCillo e Vito Schifani erano ancora nella Crema che precedeva l'auto del magistrato, accartocciati tra le lamiere della "Quarto Savona 15 bis" a 62 metri di distanza dal luogo dell'esplosione.

Ma di lì a poco moriranno anche il giudice e sua moglie.

Quando Francesco Mongiovì arrivò su ciò che rimaneva di quel tratto di autostrada, la A29, vicino allo svincolo per Capaci, è ancora oggi, 34 anni dopo, difficile da raccontare seppur cementato nella sua memoria. Ma lunedì prossimo con gli studenti del Polo Tecnico Scientifico Brutium di Cosenza, proverà a far riemergere quei ricordi dolorosi nel corso di un'iniziativa a cui parteciperà anche il procuratore di Cosenza Vincenzo Capomolla, che si è occupato nella Dda di importanti inchieste di "ndrangheta" e di antiterrorismo. Lo deve al giudice Giovanni Falcone, a Francesca Morvillo, ai colleghi uccisi e a tanti ragazzi che devono sapere cosa è stata la strage di Capaci e come è ancora la violenza mafiosa che spazza via gli uomini, devasta i

La strage del 23 maggio del 1992 lo ha segnato per sempre

luoghi ma nulla può contro la memoria viva.

«Sì, ho fatto parte della scorta del giudice Giovanni Falcone dall'89 al '91. All'inizio mi chiamavano per sostituire dei colleghi ma in seguito la mia presenza è diventata sempre più assidua».

Fu il fascino che subiva naturalmente fin da bambino per le forze dell'ordine ad allontanare Francesco dall'attività commerciale della sua famiglia e a traghettarlo verso nuove mete. Dopo il servizio di leva obbligatoria decise di arruolarsi in Polizia ma la sua domanda fu rigettata. Solo nell'81, dopo la riforma, riuscì ad entrarvi per concorso. Aveva 26 anni, due fratelli e una sorella. La prima destinazione fu la scuola di Polizia di Bolzano e dopo sei mesi fu assegnato alla Questura di Palermo ma già nei primi mesi di servizio chiese di poter accedere al corso di formazione per agenti di scorta e tutela delle personalità. Fu inviato in Sardegna per l'addestramento e rientrato in Sicilia entrò a far parte dell'Ufficio scorte di Palermo.

«Feci questa scelta in un periodo difficile perché lo svolgimento del maxiprocesso aveva creato una situazione di grande tensione e di profonda rabbia all'interno di casa nostra. Me ne resi conto appena arrivai al Reparto Scorte. Ma io, d'altra parte, volevo specializzarmi, crescere, acquisire sempre nuove competenze e così dopo aver esercitato delle pressioni sul capiscorta mi ritrovai nel dispositivo di sicurezza del giudice Giovanni Falcone perché se dovevo accadere qualcosa - pensavo - se devo morire, voglio che avvenga per una persona che vale



Francesco Mongiovì (primo a sinistra) con i suoi colleghi

Francesco Mongiovì era nella scorta del magistrato

## «Ero pronto a morire per il giudice Falcone»

un sacrificio del genere». E il giudice Falcone, seppur rigido, distaccato, poco incline, a differenza del giudice Paolo Borsellino, a instaurare un rapporto cordiale con gli uomini della sua scorta, era rispettato e profondamente amato da ognuno di loro. Falcone era ai loro occhi l'uomo del cambiamento, il giudice capace di liberare la Sicilia dalla mafia e per questo quei ragazzi poco più che ventenni, erano pronti a morire pur di salvargli la vita. E fecero loro parte fino in fondo a mani nude, perché non avevano a disposizione neanche gli strumenti

minimi necessari per fronteggiare un eventuale attacco degli uomini di casa nostra, che volevano eliminare il nemico più temuto. Era la passione a portarli avanti, la passione e il senso dello Stato.

«Dopo il fallito attentato dell'Addaura al giudice Falcone del 21 giugno del 1986, la sua scorta fu rafforzata e io entrai a pieno titolo nel dispositivo di sicurezza "Quarto Savona 15". Io Falcone già lo ammiravo come cittadino, conoscevo il suo impegno contro la mafia. Quando lo incontrai la prima volta come uomo della sua scorta, che aveva il

compito di proteggerlo, provai una forte emozione. Il giudice è sempre stato molto professionale, un uomo dalla schiena dritta ma in alcune situazioni diventava più confidenziale. Quando lo accompagnavamo in piscina che apriva solo per lui alle 7 e 30 del mattino, per esempio, indossavo il costume da bagno si lasciava andare a qualche battuta in siciliano. Certo, non siamo mai stati amici del giudice ma di tanto in emergeva il suo lato più umano. Ho un episodio in particolare che mi porto nel cuore. Quando fu trasferito a Roma nel

marzo del '91, dopo essere stato nominato Direttore degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia dall'allora ministro Claudio Martelli, volle organizzare una cena con tutti gli uomini della sua scorta e in quell'occasione è come se fossimo stati seduti al tavolo con il nostro amico Giovanni. Condividere il pasto con lui, bere un bicchiere di vino insieme, raccontare delle barzellette e ridere di vero cuore, è un ricordo che ancora oggi mi scalda il cuore». Ma erano le tensioni continue ad accompagnare gli uomini di scorta nel loro lavoro quotidiano accanto ad uomini che erano "morti che camminavano". Francesco teneva le gallerie, gli agguati improvvisi, le macchine che bloccavano casualmente il corteo. E quei pochi secondi di incertezza, di timore per ciò che poteva accadere all'improvviso, diventavano un'eternità.

«Stare in quelle macchine significava imparare a convivere ogni giorno con la morte. Quando uscivo di casa la mattina, mi ritrovavo a pensare che avrei potuto non tornare più perché sapevo che cosa nostra avrebbe tentato di uccidere il giudice. Non sapevo quando, con quale modalità, ma che un giorno ce li saremmo trovati davanti per noi era una certezza».

E c'erano le famiglie degli uomini di scorta che soffrivano in silenzio, che sobbalzavano ad ogni telefonata, ma rispettavano quelle scelte. «Quando mi sono sposato non ho avuto il coraggio di invitare il giudice Falcone al mio matrimonio. Tenevo di metterlo in imbarazzo e mi è rimasto questo dubbio, magari sarebbe anche venuto e per me sarebbe stato il regalo più bello averlo accanto in quel giorno».

Francesco ricorda anche la dottoressa Morvillo, la definisce una donna straordinaria che aveva rispetto per tutti e che stimava molto chi tutelava la vita di suo marito.

«Dopo le stragi ci siamo sentiti tutti sconfitti e ognuno di noi ha reagito in maniera diversa. C'è chi è andato via dal Reparto scorte e chi invece ha inseguito il sogno del riscatto. Dopo il trasferimento del giudice a Roma ritornai nella Squadra Mobile e in seguito entrai nella squadra "Culturandi"». E il 20 maggio del 1996 Francesco Mongiovì partecipò all'arresto di Giovanni Brusca, "lo scannacristiani", capo del mandamento di San Giuseppe Jato ed esponente di spicco dei cortonesi, l'uomo che materialmente spinse il tasto del radiocomando a distanza che fece esplodere il tritolo piazzato in un canale di scolo sotto l'autostrada all'altezza di Capaci e che uccise il giudice Falcone, sua moglie e parte della sua scorta.

«Quando me lo trovai davanti lo guardai a lungo negli occhi, avevo aspettato tanto quel momento, e Brusca mi fissava a sua volta. Fu un momento difficile ma ero un uomo dello Stato e mi sono comportato da tale. Anzi, lo proteggemmo da chi voleva linciare, dai cittadini onesti di Palermo che appresa la notizia della sua cattura, lo aspettavano davanti al commissariato».

Francesco Mongiovì era ed è un uomo di Stato, come scrive nel suo libro, in cui racconta la sua vita sempre in bilico tra la vita e la morte.

«Quando vidi Brusca lo guardai diritto negli occhi»



Francesco Mongiovì alla guida dell'auto nel giorno della cattura di Giovanni Brusca



Giovanni Falcone (ultimo a destra) con Claudio Martelli e Francesco Veltrini